

PELLED  CA  
NeroInchiostro



Gigliola Alvisi  
Dieci indizi per Agatha



© 2020 Pelledoca editore s.r.l. Milano  
[www.pelledocaeditore.it](http://www.pelledocaeditore.it)

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Grafica e redazione: Bebung

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti  
realmente accaduti è puramente casuale

ISBN 978-88-3279-027-6

# Dieci indizi per Agatha



## Capitolo 1



*Abbiamo diritto alla nostra storia. Solo conoscendo chi siamo stati possiamo comprendere chi siamo e immaginare chi saremo.*

*Per questo motivo alcuni ragazzi adottati vanno alla ricerca delle loro origini. Vogliono sapere dove sono nati, chi sono i genitori naturali, perché li hanno abbandonati. Qual è la storia che li ha portati all'abbraccio dei nuovi genitori.*

*Et bien, lo ammetto, è così anche per me. Anche se sono un uomo fatto e finito, anche se le mie imprese affascineranno i lettori di tutto il mondo, io sento il bisogno di conoscere la mia storia.*

*Mais oui, avete ragione, non mi sono ancora presentato. Penso sempre che tutti mi conoscano, ma devo fare un'eccezione in considerazione della vostra giovane età.*

*Je suis Hercule Poirot, il più famoso investigatore di tutti i tempi. E il tempo è l'elemento centrale nel mio discorrere. Io vi scrivo dal 1922 e voi mi leggete dal nuovo secolo eppure è come se fossimo qui insieme, su queste pagine. Perché è proprio questo che fa la letteratura: avvicina i personaggi e i lettori superando il tempo e lo spazio.*

*Bien, forse qualcuno di voi potrebbe avere l'ardire di obiettare che sci sono stati altri investigatori famosi nella letteratura, prima e dopo il 1922. Qualcuno di voi incautamente potrebbe suggerire Sherlock Holmes, Nero Wolf, Ellery Queen, il commissario Maigret e perfino quell'in-correggibile pettegola di Miss Marple. Oh, mon Dieu, vous etes italiens! E donc potreste perfino parlarmi del giovane commissario Montalbano.*

*Su, cari lettori, non scherzate! Le scelluline grigie più scelerate della letteratura poliziesca di tutti i tempi sono senza dubbio alcuno le mie: quelle di Monsieur Hercule Poirot!*

*Mais aujourd'hui, in questa uggiosa giornata londinese la consapevolezza delle mie qualità è offuscata dalla malinconia per il mio passato sconosciuto. Dalla scrivania sulla quale sono appoggiato vedo la pioggia scorrere sui vetri e l'umidità sembra entrare nelle mie pagine. La mia creatrice stamattina non si è ancora seduta qui a immaginare la mia prossima avventura, così ho tempo di rimuginare.*

*Vi chiederete forse perché io parli con accento francese se sono a Londra. È forse l'unica domanda sul mio passato alla quale posso rispondere. Tutto ciò che so di me, infatti, è che sono un valente poliziotto belga in pensione, arrivato in Inghilterra come esule durante la Grande Guerra. Sono stato creato da Madame, o forse dovrei dire Miss, Agatha Christie nel 1916 e poi sono rimasto come sospeso in un limbo fino al 1920, quando il romanzo Poirot a Styles Court finalmente è stato pubblicato negli Stati Uniti e poi in Inghilterra, che è diventata così la mia patria adottiva. È stato in quel preciso momento, anche se ormai ero un ex poliziotto di una certa età, che sono finalmente nato al mondo.*

*Sono passati quasi due anni da allora. Io oggi sto qui, appoggiato sopra la scrivania di Agatha, nella prima copia del romanzo che ha ricevuto dall'editore e che conserva come un talismano prezioso per ricordare a se stessa cosa è capace di fare una giovane donna cosciuta e determinata. Sto qui a sorvegliare la nuova avventura che sta scrivendo, ma contemporaneamente sono tra le mani, e nella testa, di moltissimi lettori americani e inglesi, tutti affascinati dalla mia encroyable capacità di risolvere il difficile caso della morte dell'anziana Miss Emily Inglethorp. Alcuni malfidenti lettori hanno perfino riletto il libro una seconda volta, per scoprire se l'autrice avesse nascosto malintenzionatamente degli indizi importanti. Le prove, invece, erano tutte lì, sotto i loro occhi, eppure solo la mia perspicacia e il mio futo investigativo potevano notarle. Gli*



*assassini erano stati molto astuti, di questo non sc'è alcun dubbio, ma contro Hercule Poirot non esiste astuzia che tenga, bien sur!*

*Oh, voilà Agatha! Entra nel salotto, si dirige pensierosa verso la finestra, segue con un dito le gocce che scivolano sul vetro. Ha i capelli tagliati sopra le spalle e indossa un abito di seta di un adorabile color albicocca, lungo fino al ginocchio. Possiede la classica bellezza inglese: è magra, pallida e bionda. Nel mio Paese d'origine credo che sarebbe considerata una donna insignificante, mais in Belgio non conoscono ancora la sua mente geniale!*

*Agatha viene a sedersi alla scrivania. Ha l'espressione assorta di quando sta decidendo chi sarà ucciso, e come, e da quale astuto assassino. Si siede, apre un cassetto laterale per prendere un quaderno. Rilegge gli ultimi appunti, poi fissa lo sguardo azzurro su di me. Stavolta mi farà andare in Francia, a risolvere un altro caso très difficile. Quando i suoi pensieri sono così concentrati sulla storia io riesco a inserirmi nei suoi ricordi. Finora non l'ho mai fatto, mi sembrava irrispettoso. Mais aujourd'hui, credo proprio che lo farò. Devo capire se investigare il passato della mia creatrice possa fornirmi gli indizi per capire chi ero io prima di risolvere il caso di Styles Court. Capire chi era Agatha Christie per capire chi era Hercule Poirot.*



## Capitolo 2

La tata era seduta all'ombra del grande faggio, con le mani conserte sul lungo abito nero di cotone pesante. Anche se la cuffietta aderente nascondeva i capelli candidi e radi, le rughe del viso denunciavano l'età avanzata. Nel 1890, proprio quando pensava di ritirarsi, la famiglia Miller le aveva chiesto di occuparsi della loro terzogenita appena nata. Nursie pensava di non avere più l'energia necessaria per essere strappata al sonno dagli incubi notturni di un'altra bambina, per rincorrerla quando voleva evadere dal giardino, per sorvegliare con apprensione che non si strozzasse con un boccone di frutta troppo grosso. Una volta, tanti anni prima, le era successo: ricordava ancora che aveva dovuto infilare un dito nella gola del piccolo per artigliare quel maledetto pezzo di mela. Per fortuna quel giorno lo stava imboccando la madre, altrimenti l'avrebbero licenziata per negligenza e non avrebbe più trovato lavoro come tata. Le notizie di quel tipo si attaccavano addosso come una maledizione.

Aveva accudito molti bambini da quando, appena diciassettenne, era andata per la prima volta a servizio presso una ricca famiglia di Londra. Aveva vissuto a casa di sei famiglie, occupandosi di tutti i loro figli. Alcune

erano talmente numerose che certi giorni lei confondeva i nomi dei bambini.

Chiudeva la sua carriera con Agatha Miller, la bambina più tranquilla che avesse mai conosciuto. A volte le capitava persino di assopirsi per un attimo, seduta sulla poltrona di vimini del parco. Quando riapriva gli occhi ritrovava Agatha esattamente dove l'aveva lasciata: sotto la quercia a giocare con degli amici immaginari che chiamava Gattini, oppure a preparare la ferrovia, come stava facendo quel pomeriggio. Armata di una piccola scopa che le aveva regalato il giardiniere, spianava un tracciato circolare che percorreva tutto il parco. Toglieva con attenzione ogni ostacolo: coleotteri, piccoli sassi, foglie cadute dagli alberi. Poi prendeva il cerchio per iniziare il gioco vero.

«Attenzione, attenzione, viaggiatori della stazione di Ashfield» stava gridando Agatha proprio in quel momento. La stazione di partenza era sempre Ashfield, il nome della villa dei Miller.

«Il treno sta per partire. Si fermerà a Formicaio Gigante, poi a Casa dello Scoiattolo Rosso, arriverà a Tana di Coniglio e infine tornerà ad Ashfield. In carrozza signori e signore, sbrigatevi! Fate prestissimo» esortava la bambina soppesando il cerchio.

Dopo aver verificato che nessun passeggero fosse rimasto a terra, annunciava un entusiastico: «Pronti, via!» e lanciava il cerchio verso la quercia dove stava la tata. Lo rincorreva borbottando «ciuff, ciuff» e lo riacciuffava prima che cadesse a terra roteando.

«Stazione di Formicaio Gigante! Chi deve scendere si sbrighi. Chi deve salire faccia presto. Il treno sta per ri-

partire. Prossima stazione: Casa dello Scoiattolo Rosso! In carrozza, signori». E lanciava di nuovo il cerchio fino alla tappa successiva, i boccoli biondi che le rimbalzavano sulla schiena magra. La tata sospirò soddisfatta: quella benedetta bambina avrebbe giocato così almeno fino all'ora del bagno e lei non doveva fare altro che aprire un occhio ogni tanto e controllare che tornasse alla stazione di partenza.

«Non andate a fare la passeggiata oggi, Nursie?» la voce autorevole della padrona di casa la strappò ai suoi pensieri.

La tata scattò in piedi con tutta la velocità concessale dalle sue giunture scricchiolanti: «In effetti, signora Miller... mi stavo proprio accingendo a interrompere il gioco della signorina Agatha».

«Ottimo, Nursie! Una passeggiata al giorno leva il medico di turno, lo conoscete anche voi il proverbio, no? Agatha, tesoro, è l'ora della passeggiata!»

«Mamma, non posso proo proprio, il treno ha ancora tre fermate prima di tornare ad Ashfield!»

La tata incassò la testa nelle spalle, in attesa di una scenata della signora Miller. Tutte le altre madri inglesi che aveva conosciuto nella sua lunga carriera affrontavano i capricci dei figli a suon di scapaccioni e dolorose tirate di orecchie.

«Oh, sono sicura che per quest'ultimo viaggio il tuo treno farà un unico tragitto velocissimo senza fermate intermedie. Vediamo se riesci a fare un lancio fino a qui, macchinista Agatha Miller» suggerì invece la madre sorridendo.

La bambina buttò indietro i lunghi capelli, prese la mira socchiudendo un occhio, con la lingua che le spun-

tava in mezzo alle labbra socchiuse come faceva sempre quando era molto concentrata, e infine lanciò. Bambina e treno-cerchio si fermarono proprio ai piedi della signora Miller che, molto soddisfatta, consegnò la figlia alla tata e tornò dentro casa a occuparsi del ricevimento previsto per la sera.

Nursie scosse la testa, stupita dalla capacità di quella donna di farsi ubbidire senza alzare la voce. Così fece indossare ad Agatha gli stivaletti stringati, la mantellina azzurra e la cuffia di velluto blu. Pochi minuti dopo si erano chiuse il cancello di Ashfield alle spalle ed erano già sulla strada che portava al paese di Torquay, sulla costa sud orientale dell'Inghilterra.

Torquay era un luogo di villeggiatura molto frequentato dai turisti che volevano godere della splendida baia e del mare calmo. Era affollato soprattutto d'inverno, per il clima mite che consentiva piacevoli passeggiate sulla spiaggia. Gli inglesi non amavano l'estate: faceva troppo caldo per i pesanti vestiti dell'epoca e il sole rovinava la carnagione candida delle donne.

Mentre camminavano sul viale principale della cittadina, Agatha indicava le insegne di tutti i negozi pretendendo che la tata gliele leggesse ad alta voce: Antico Fornaio, Pasticceria Suprema, La merceria: stoffe e nastri, Modisteria della famiglia Greenland. La bambina ripeteva i nomi sottovoce cercando di memorizzare la corrispondenza tra i suoni e quei segni misteriosi che, uniti da un tratto aggraziato, formavano parole, frasi e perfino le storie contenute nei libri che la tata o la mamma le leggevano ogni sera prima della nanna.

«Nursie, lo sai che adesso è primavera, e poi viene

l'estate e poi viene l'autunno? E lo sai che finalmente a ottobre arriverà l'istitutrice per insegnarmi a leggere e a scrivere? Non vedo l'ora! Il 15 settembre compirò sei anni, ormai sono graaande» proclamò la bambina. L'azzurro intenso dei suoi grandi occhi luccicava d'orgoglio.

«In effetti compirete sei anni, signorina Agatha.»

«E verrà l'istitutrice» ribadì la bambina.

La tata tossì imbarazzata: «Credo proprio di no, signorina Agatha. Recentemente vostra madre ha deciso che non è salutare per una bambina imparare a leggere prima degli otto anni.»

«Cosa?! Ma non è giuuusto! Mia sorella Madge e mio fratello Monty hanno avuto l'istitutrice appena hanno compiuto sei anni, allora perché io no?»

«Vostra madre evidentemente ha cambiato idea!» rispose laconica Nursie. La questione dell'istitutrice era un mistero anche per lei: la signora Miller passava da un principio educativo all'altro con funambolica disinvoltura. La tata pensò che, se avesse potuto esprimere un'opinione, avrebbe detto che tutto quel cambiare idea le faceva venire il mal di testa. Ma esprimere opinioni non rientrava nei suoi compiti.

Per consolare la piccola fu costretta a raccontarle le solite sei storie che costituivano il suo repertorio. I protagonisti erano alcuni bambini con i quali aveva vissuto, anche se le vicende erano completamente inventate. Quella preferita da Agatha era ambientata in India dove una tigre, inferocita con i cacciatori inglesi che le avevano ucciso il suo unico cucciolo, decideva di vendicarsi: rapiva la figlioletta del governatore e la portava nella giungla, crescendola come se fosse un felino.

Agatha era terrorizzata da quei racconti, ma non poteva fare a meno di ascoltarli ancora e ancora. La tata pensava che volesse essere rassicurata dal ripetersi immutabile del lieto fine, che desiderasse arrivare al più presto al momento in cui i piccoli protagonisti tornavano alla sicurezza dell'abbraccio dei genitori. Per questo accettava di ripeterli accelerando, però, nei momenti di maggior tensione. Agatha allora protestava accoratamente: per lei, infatti, il lieto fine era secondario. Il vero fascino di quelle storie era costituito dalla paura che anticipava gli eventi, da quel terrore strisciante che le strizzava le viscere e le bloccava il respiro in gola nell'attesa del momento preciso in cui il pericolo si sarebbe palesato: il serpente che si intrufolava nella culla, l'acqua che saliva a lambire le gambe dei cuginetti, la tigre che azzannava la camiciola di quella bambina bionda che Agatha immaginava tanto simile a sé. Le pareva di provare quelle sensazioni sul proprio corpo: ne era terrorizzata, ma allo stesso tempo se ne sentiva fatalmente attratta, come una falena dalla luce della lampada.

«Signorina Agatha, adesso è proprio ora di tornare a casa, dobbiamo cenare prima che gli ospiti arrivino» la esortò la tata, strappandola al suo immaginare.

Lasciarono la folla del centro, incamminandosi sulla strada per Ashfield. La tata temeva che la piccola le avrebbe chiesto di ripeterle tutte e sei le storie per la terza volta, quindi si guardava intorno alla disperata ricerca di qualcosa che potesse distrarla.

«Signorina Agatha, vi va se raccogliamo dei fiori da portare nella nursery? Guardate quei ranuncoli; sono così belli dopo la pioggia di ieri» propose indicando un sen-



tiero di ghiaia che, partendo dalla strada, tagliava a metà un largo prato. Era una strada privata, ma il cancello era aperto e incustodito, e non si vedeva alcuna casa fino all'orizzonte. Mentre erano chinate a raccogliere i fiori sul bordo del sentiero vennero sferzate da una voce catarrosa: «Ehi, voi due! Cosa credete di fare nella mia proprietà?».

La tata strinse la mano della bambina e, forzando le ginocchia doloranti, si raddrizzò.

La voce apparteneva a un uomo alto e imponente, che indossava una salopette rattoppata, macchiata d'erba e fango. Gli occhi lampeggiavano d'ira e brandiva un forcone in modo minaccioso.

«Oh, perdonateci, signore. Abbiamo visto questi ranuncoli selvatici... Il cancello era aperto... Non credevamo di far nulla di male» balbettò Nursie, mentre la bambina si nascondeva dietro la sottana e si stringeva alle sue gambe. La paura della piccola, che sentiva penetrare attraverso i vestiti, le diede il coraggio di continuare: «Non vedete che state spaventando la bambina?».

«Andate via subito! Immediatamente. Altrimenti, giuro, vi scoteno e poi vi cucino a fuoco lento. E non fatevi vedere mai più» e l'uomo avanzò verso di loro, agitando il forcone come se volesse infilzarle.